SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 2 – Anno XVII – Maggio 2013 – ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n.8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Poste italiane s.p.a. – Sped. in abb. postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Udine

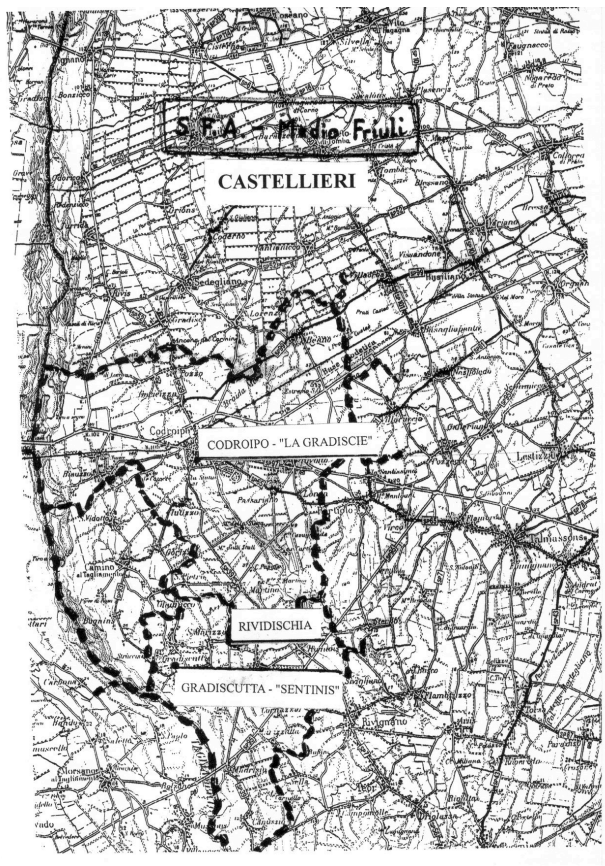
OBSOLESCENZA PROGRAMMATA

Obsolescenza: una parola oggi quasi da vocabolario, nettamente in disuso (pensate al numero di vocaboli ormai ridottissimo che si adoperano nel linguaggio comune) e che di sicuro metterebbe in crisi molte persone, anche "studiate".
Il concetto espresso dalle due parole, però, è americano e si applica alla moderna tecnologia. Funziona così: considerate tutto ciò di cui ormai non possiamo fare a meno, vale a dire cellulari e derivati, computer, televisori, i vari iPod, iPad, tablet e tutto quant'altro c'è di tecnologico, compresi i più comuni elettrodomestici usati oggi in tutte le case. Gli Americani hanno avuto il merito di portare alla conoscenza ed alla consapevolezza di tutti quello che da tempo era un sospetto, ma niente di più. Gli stessi hanno fatto luce sulle strategie che le varie aziende produttrici e le multinazionali concordemente hanno messo in opera per produrre sempre di più. Come si può ottenere tutto questo? Programmando la morte dei prodotti tecnologici, in tempi prestabiliti e che stanno diventando sempre più brevi, in modo da costringere la gente a cambiarli ed a comperarne di nuovi, perché non più riparabili. Questo lo hanno definito con due termini inglesi che in italiano sono stati tradotti magnificamente con "obsolescenza programmata". In altre parole coscientemente si programma la fine, la scomparsa di ciò che si è creato. Che c'entra tutto questo con ciò di cui ci interessiamo, con l'archeologia, la storia, l'arte, in una parola con gli ormai famigerati "Beni culturali"?
C'era una volta, credo che ormai possiamo dire proprio così, la "settimana della Cultura". Da anni, ogni anno, il Ministero apposito dedicava una settimana intera ai beni culturali nazionali. Un evento, un barlume di luce nella tristezza di una realtà trascurata ed intenzionalmente depotenziata e massacrata da anni: il sacco, soprattutto finanziario, ma anche di personale e mezzi. In tale settimana tutti, musei, enti, associazioni, potevano avere il piacere ed il privilegio di riportare all'attenzione nazionale i propri "gioielli", e ciò assieme ad incontri, conferenze dedicate, visite guidate ed altro. Ovviamente previa domanda ed entro termini tassativamente stabiliti. Il tutto veniva formalizzato dal Ministero con un uno stampato nel quale, regione per regione, venivano pubblicati i vari eventi con spiegazioni, date e quanto necessario. Utile, interessante, lodevole. Questi libriccini, opuscoli, chiamateli come volete e che avrebbero dovuto essere un potente mezzo pubblicitario, anzi il primo mezzo, venivano dal Ministero spediti alle diverse Soprintendenze regionali. Solo che regolarmente, e sottolineo regolarmente, le Soprintendenze avvertivano tutte le realtà che avevano proposto gli eventi di andare a ritirare di persona gli stampati, ma questo avveniva solo due giorni, o un giorno prima dell'inizio della settimana dedicata ai beni culturali. E quanti, poi? Dieci, forse venti. Allora, a che serviva tutto questo? Per fare pubblicità a chi? A quante persone? A settimana già in corso?
Non viene spontaneo pensare che forse sotto c'è il desiderio, la voglia di far dimenticare questa scomoda e forse rompiscatole realtà? Siamo in tanti ad avere questa impressione. In questo stesso mese a Pescara il locale gruppo archeologico ha organizzato un convegno nazionale dal titolo "La scomparsa della Settimana della Cultura: parliamone". Ecco perché ritengo ragionevole e fondato pensare che anche alla settimana dedicata ai Beni culturali si possano applicare le parole "obsolescenza programmata". Con questa tecnica piano piano di "Settimana della Cultura" non parlerà nessuno. Si tornerà mestamente al fai da te e si dovrà ricorrere alla buona volontà dei singoli. Che è ciò che già avviene.

Gian Andrea Cescutti

CASTELLIERI
del *Medio Friuli*

Nel territorio del Medio Friuli, quest'Associazione (costituitasi nel 1989) ha individuato, studiato ed in parte scavato (con le necessarie autorizzazioni ed i controlli della Soprintendenza per i Beni Archeologici Regionale) tre castellieri protostorici: due nel comune di Codroipo appartenenti all'Età del Bronzo ed uno nel comune di Varmo appartenente all'Età del Ferro.
I materiali recuperati, lavati, studiati e assemblati hanno consentito il restauro di alcuni manufatti (vasi, decorazioni, ecc.), che sono esposti nel Museo Archeologico di Codroipo. Essi sono anche stati analizzati da parte di archeologi e altri studiosi dei rispettivi periodi storici e pubblicati nelle riviste specializzate in archeologia (Aquileia Nostra, Quaderni Friulani di Archeologia, ecc.).
Lo studio dei castellieri con criteri scientifici ha avuto inizio relativamente di recente ed è oggetto di continui aggiornamenti, che ci potranno dare in avvenire non poche sorprese, costituendo inoltre significative testimonianze per scolaresche e turisti.
Dei castellieri da noi studiati, quelli di Codroipo, "La Gradiscje" e di Rividischia, appartengono all'Età del Bronzo (periodo in cui si registra un certo popolamento della nostra zona); quello di Gradiscutta di Varmo (Località "Sèntinis") era frequentato nell'Età del Ferro, quando la zona era molto meno abitata.
Per ciascun castelliere (come per tutti gli altri siti individuati da questa Società) è stata predisposta una scheda, che illustra le rispettive caratteristiche fisiche e un elenco bibliografico, che aiuti ad approfondirne la comprensione ed il livello attuale degli studi sugli stessi. Su altri castellieri individuati in Friuli, in particolare per quello di Gradisca di Sedegliano che è stato recentemente scavato dall'Università di Udine (dottoressa Cassola-Guida), gli elementi di conoscenza si potranno dedurre dalle pubblicazioni fatte e dagli studi e sintesi inseriti nelle riviste specializzate sopra richiamate.
Si fa presente infine che i lavori di scavo archeologico fatti nei tre castellieri qui richiamati (1998-2000 a Rividischia, 2001-2003 a Gradiscutta di Varmo e dal 2004 a Codroipo), sono stati eseguiti sotto la direzione sul campo dell'archeologo dott. Giovanni Tasca; dal 2004 (con l'inizio dello scavo del castelliere "La Gradiscje") affiancato dalla direttrice del Museo Archeologico di Codroipo dott.ssa Costanza Brancolini. In particolare il dott. Giovanni Tasca (ma anche altri studiosi hanno lavorato e lavorano sui materiali venuti alla luce nei nostri castellieri) sta svolgendo una tesi di specializzazione sui castellieri della nostra zona all'Università di Padova ed è quindi in possesso di tutte le conoscenze tecnico-scientifiche e storiche sugli stessi.

Adriano Fabbro

Castellieri del Medio Friuli

REDAZIONE
Il Bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile: Maurizio Buora;

Comitato di redazione:
Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Dagenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan;

Disegni: Anna Dagenhardt;

Fotografie: archivio della Società Friulana di Archeologia - *onlus*.

A questo numero hanno collaborato: Laura Chinellato, Adriano Fabbro, Micaela Vernamonte, Luca Zamparo.

La Redazione è sempre lieta di accogliere nuovi contributi.

Tipografia Marioni snc
Via Percoto, 4 – 33100 Udine
tel. 0432 504033 – mail: tipografia@marioni.biz
mail: tipografia@marioni.biz

ADRIANO FABBRO
la sua passione per l'archeologia

Abbiamo conosciuto Adriano Fabbro più di vent'anni fa. Dopo una serie di contatti con Aldo Candussio e il gruppo degli appassionati codroipesi, tra cui spiccava Bruno Tullio, vi fu un accordo stipulato tra il Comune di Codroipo, il museo di Udine e la Società friulana di archeologia, in base al quale venne avviata in maniera sistematica la ricognizione del territorio comunale. Fu da un lato il riconoscimento di una serie di ricerche che erano state avviate da tempo e dall'altro l'avvio di attività che nel tempo si sarebbero sempre più sviluppate.

In queste operazioni Adriano si impegnò si può dire per tutti gli anni a venire, arrivando inizialmente non solo a stilare una mappa, il più possibile completa degli insediamenti di varie epoche e continuamente aggiornata, ma anche, grazie alla sua perfetta conoscenza dei meccanismi di funzionamento dell'ente locale, a promuovere l'inserimento delle zone più significative o maggiormente a rischio archeologico nel piano di protezione del Comune. La sua precisione di geometra e la sua ottima conoscenza dei luoghi (e anche delle persone) l'aiutarono molto in questo. Questa primaria attività dunque non ebbe per lui mai fine e ad essa Adriano Fabbro si dedicò fin che la salute lo sostenne.

Ma a lui ed alla sua incredibile tenacia si devono in larga misura anche altri risultati non meno significativi. Tra queste la sorveglianza archeologica dei cantieri del centro, che portò, dopo gli scavi condotti presso Codroipo, nei castellieri di Rividischia e poi di Codroipo (ancora in corso), a Varmo e nella necropoli di Iutizzo, ad importanti scoperte nel centro storico.

Lo ricordo ancora, pieno di entusiasmo, a Iutizzo in quei caldi giorni del 1996 quando aveva incarichi per così dire di logistica e si affannava per provvedere al necessario, ispirato come gli altri dalle impensabili e straordinarie scoperte. E anche degli scavi si è occupato fino all'ultimo, specialmente per il castelliere di Codroipo, che con Piero Tasca contribuì a rimettere in luce ed a comprendere.

Direi che i molti meriti di Adriano uno, non da poco, era proprio quello di farsi carico delle esigenze più semplici ma più importanti: dove mettere il materiale, come organizzare spazi di lavoro, come redigere e tenere aggiornato l'album dei siti e delle indagini in corso. Era uno dei più assidui nelle operazioni di cernita e di restauro, che si svolsero in più luoghi fino alla sede secondaria, per così dire, di Biauzzo.

Per quanto fosse sempre impegnato in prima persona, non amava apparire. Molto significativa è una foto che lo ritrae durante l'inaugurazione della mostra tenuta nella biblioteca civica di Codroipo nel 1999 su *Quadruvium*: lo vediamo sullo sfondo, presente, ma in qualche modo desideroso quasi di non farsi notare.

Adriano non voleva tenere per sé la sua passione e ne contagiava volentieri gli altri. Per questo non poteva non essere il perno della sezione Medio Friuli della Società friulana di archeologia, attivata nel 2001, di cui si prendeva cura, organizzando incontri, escursioni e coinvolgendo altri appassionati. Per questo era sempre generoso nello spendersi in innumerevoli lezioni tenute nel Codroipese o durante gli incontri più privati che egli assicurava ai visitatori del Museo di Codroipo, in qualche modo sua creatura.

Ci mancherà molto Adriano, discreto, ma tenace, silenzioso ma ben deciso e motivato. Lo abbiamo salutato in molti per l'ultimo viaggio e lo ricorderemo sempre con noi.

Maurizio Buora

Inaugurazione della mostra Quadruvium, 23.12.1999

Qualche data:
- Ricerche di superficie fine anni Ottanta e primi anni Novanta con inizio attività come SFA

1995: prima attività di scavo - Area Duomo e piazzetta Marconi a Codroipo
1995-1996: necropoli di Iutizzo
1997-1998: sondaggi a Pieve di Rosa e a Glaunicco
1998-2000: Castelliere di Rividischia
1999-2001: Sondaggi ed interventi a Nespoledo, Rivolto, Braida Moro, P.azza Garibaldi, Piccola di Moro
2001-2003: castelliere di Gradiscutta di Varmo
dal 2004 ad oggi: castelliere "Gradiscje" di Codroipo
- La sezione Medio Friuli è stata attivata nel 2001

20-12-1996 / 31-01-1997 Mostra a Codroipo "I soldati di Magnenzio"
23-12-1999 / 31-01-2000 Mostra a Codroipo "*Qvadrivvm*. Sulla strada di Augusto. Dalla Preistoria all'Età Moderna"
Maggio 2003 inaugurazione Civico Museo Archeologico di Codroipo.
- Attività di conferenze e incontri a Codroipo: alcune centinaia...

I COLORI DELL'ARA DI RATCHIS

*(Estratto dell'intervento del 15 novembre 2012, in Torre dal titolo: "*L'altare di Ratchis. La ricerca e le policromie"*. L'elaborato sarà pubblicato integralmente sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it)*

L'intervento ha proposto una sintesi della tesi di laurea discussa presso l'ateneo udinese nel 2004 [1] e le successive tappe, volte alla valorizzazione del monumento longobardo, custodito nel Museo Cristiano di Cividale del Friuli: l'intervento conservativo e l'allestimento museale multimediale[2]. Si tratta di iniziative compiute in sinergia con la cividalese parrocchia di Santa Maria Assunta, con la curia Arcivescovile di Udine e la Soprintendenza per i beni storico artistici di Udine, ed in collaborazione con la restauratrice Maria Teresa Costantini (ditta Esedra) e col grafico Tiziano Paganini.

Lo studio sull'altare di Ratchis nasce da una preliminare ricerca, avviata agli inizi del 2000, nella quale si era evidenziato che il lavoro più esaustivo sull'argomento era stato compiuto dal solo Cecchelli[3], diversi decenni prima. La ricerca, svolta in un arco di quattro anni, ha interpolato competenze storiche artistiche con quelle tecnico materiali e scientifiche, maturate nel mondo del restauro dalla scrivente, ed ha approfondito la complessa vicenda storiografica dell'altare, il repertorio iconografico, i rapporti geometrici del disegno e volume, gli strumenti adottati dai lapicidi e gli impasti policromi che in origine rifinivano le superfici.

L'altare ha un armonico volume dato dall'incastro di quattro lastre di pietra di Aurisina e rispetta rapporti di sezione aurea. È stato ideato prefigurando un percorso guidato *in primis* dalla lettura dell'epigrafe. Essa suggerisce che l'originaria collocazione dell'ara era una *domum beati Iohannis,* al di sotto di un ciborio e di una croce d'oro pendente. Per tutto il corso dei secoli XVI e XVII l'ara fu ritenuta un reliquario ed urna di S. Massima. Nel sec. XIX fu invece rivalutata come altare di Pemmone, padre del duca Ratchis.

Un'accurata indagine ed osservazione delle superfici, condotta con l'ausilio di lampade e luce incidente, radente, U.V. e pinacoscopio ha portato a comprendere che l'opera è stata scolpita da un *team* di lapicidi dotati di assortiti strumenti (subbie, scalpelli a lama piatta, gradine, raspe e trapani); che prima della lavorazione sono state compiute antiche stuccature e che l'originaria finitura policroma era estremamente raffinata per scelta di pigmenti, leganti e per articolazione degli impasti policromi.

L'osservazione diretta, unita ad una lettura comparata con altri ambiti artistici (stucco, affresco, oreficeria, avorio e miniatura), con le fonti storiografiche e con gli antichi trattati di tecniche artistiche ha permesso di restituirne l'originario e suggestivo impatto policromo che si porgeva con diversificate tonalità di rossi, azzurri e gialli, impreziositi da gemme, castoni e lame metalliche.

Lo possiamo ammirare, oggi, nel Museo Cristiano di Cividale, grazie ad un suggestivo sistema multimediale permanente che proietta i colori sul fronte dell'opera. Qui una sezione didattica illustra anche alcuni aspetti legati alla stesura degli impasti.

Laura Chinellato

Fronte dell'altare di Ratchis (737-744) nell'elaborazione grafica di Maria Teresa Costantini e Tiziano Paganini.

---

[1] L. Chinellato, *L'altare di Ratchis*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, relatore prof. V. Pace, a.a. 2003-2004.

[2] Per un approfondimento si veda: L. Chinellato, *L'altare di Ratchis. Nota storica ed iconografia*, in "*Vultus Ecclesiae*", 5 (2004), pp. 9-21; L. Chinellato, M.T. Costantini, *L'altare di Ratchis, L'originaria finitura policroma: prospetto frontale e posteriore*, in "*Forum Iulii*", XXVIII (2004), 2005, pp. 134-156; L. Chinellato, M.T. Costantini, *L'altare di Ratchis: proposta per la ricostruzione dell'originaria finitura policroma*, in "*Vultus Ecclesiae*", 6 (2005), pp. 7-17; L. Chinellato, *L'Altare di Ratchis,* in V. PACE (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Udine 2010, pp. 83-91.

[3] C. Cecchelli, *Arte barbarica cividalese*, in "*Memorie storiche forogiuliesi"*, XII-XIV (1918), pp. 1-24; C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*, Milano-Roma, 1943, pp. 1-25.

NUVOLE NERE SUL MAGDALENSBERG E NON SOLO

Recentemente il Museo di Klagenfurt ha proposto all'assessorato regionale competente di chiudere le ricerche sul Magdalensberg e le sezioni staccate negli altri siti archeologici. Il principale centro archeologico dell'Austria meridionale, fondamentale per i rapporti con l'Italia, sta subendo quindi una serie di restrizioni che rischiano di minarne per sempre la funzionalità.

Dopo i rinvenimenti sulla cima del monte, nel 1502, sul Magdalensberg, dal 1948 ad oggi, si è scavato per oltre sessant'anni, producendo una ingente mole di materiale archeologico, di studi e di pubblicazioni.

Panoramica del Magdalensberg

L'insediamento, nell'antica *Virunum,* durò solo poche decine di anni dopo la morte di Giulio Cesare fino alla metà del I sec. d. C., quando la nuova *Virunum* fu edificata in pianura. Per questo i rinvenimenti hanno offerto un riferimento utile per altri insediamenti, dalla Slovenia all'Italia alla Svizzera alla Germania, grazie ai numerosi cataloghi sulla ceramica da mensa, la ceramica comune, gli oggetti in bronzo, in ferro, in osso, in vetro, fibule, lucerne ed infine decorazioni pittoriche.

Qui si lavorava il minerale aurifero della zona, per ricavarne l'oro che veniva fuso in lingotti per Roma, ma soprattutto si ricavava il famoso *ferrum Noricum,* per i Romani materiale altamente strategico. Secondo Strabone l'interscambio tra area alpina e costa adriatica avveniva tra prodotti montani, come pellami, e mediterranei, *in primis* vino e cereali. Le anfore del Magdalensberg trasportavano vino, olio, *liquamen* (parte del *garum*) e *defrutum* (un vinello leggero che potevano bere le donne anziane). Dei circa 800 coperchi d'anfora, alcuni portano nomi di commercianti e trasportatori o si riferiscono al contenuto delle anfore stesse. *Tesserae* d'osso accompagnavano la merce o indicavano crediti ed obbligazioni. Connesse alle attività di lavorazione della lana erano "etichette" in piombo con tipo, qualità e destinazione delle merci.

Nella nuova *Virunum*, ove nel Medioevo prestava giuramento il duca della Carantania, gli scavi degli ultimi anni sono quindi interrotti.

Dipendono poi dal Landesmuseum di Klagenfurt, *Teurnia* e l'Hemmaberg, già oggetto di indagini archeologiche. *Teurnia* fu importante specialmente nel IV e nel V secolo, quando fu sede di un vescovado. Il piccolo museo allestito nella città antica è una "*Aussenstelle*" del museo di Klagenfurt, perciò anch'esso sottoposto alla scure della chiusura. Sull'Hemmaberg, su un'altura immersa nei boschi carinziani, un complesso di chiese fu in funzione nel VI secolo d. C. A Globasnitz si sono trovate le tombe della comunità locale dei Goti. Di origine asiatica, alcuni di essi conservavano tradizioni forse esclusive della nobiltà come la deformazione artificiale dei crani.

Non solo archeologia.

La fine delle indagini archeologiche non è la sola "débacle" che la Carinzia deve sop-portare negli ultimi tempi. La regione, con circa 500.000 abitanti, ha visto negli ultimi anni il caso dell'Hypobank, che ha chiuso molti sportelli, sia in Italia settentrionale che negli stati balcanici, per difficoltà di bilancio. Senza la prosecuzione della ricerca non si può effettuare una valida didattica né offrire nuove occasioni al turismo. Non sarebbe stato possibile proporre soluzioni alternative alla chiusura, ad esempio attivando un progetto speciale europeo per evitare questa drastica decisione? La Società Friulana di Archeologia *onlus* ritiene quindi doveroso far sentire la propria decisa opposizione all'ipotesi prospettata e far pervenire alle autorità competenti, in aggiunta al dissenso della cittadinanza locale, anche il nostro. Riteniamo che regioni così prossime debbano anche considerare le interrelazioni che intercorrono fra le diverse popolazioni. Non si può pensare di costruire una Euroregione fermando la ricerca e, conseguentemente, chiudendo musei ed aree archeologiche finora frutto di studi e ricerche mirate a creare interesse ed anche flussi turistici.

Chi condivide questo pensiero, mandi un semplice messaggio di assenso via mail a sfaud@archeofriuli.it Raccoglieremo le adesioni e le invieremo a chi di dovere.

Società Friulana di Archeologia *onlus*

LE ROSE DI PAESTUM

C'è un aspetto poco noto che riguarda *Paestum*, la grande città antica, prima greca (Poseidonia) e poi romana, uno dei siti archeologici più importanti al mondo, e riguarda le rose. Pare che le rose di *Paestum* facessero parte del paesaggio della città ed avessero particolarità uniche.

Sono numerosissime infatti le testimonianze scritte sulle rose di *Paestum* e vengono da tutta una serie di prestigiosi autori antichi, soprattutto romani, per arrivare fino all'Ariosto ed al Tasso e per finire con Vincenzo Monti.

Dunque le rose pestane dovevano essere veramente importanti, al punto che uno studioso si sbilancia con una ipotesi suggestiva, quanto francamente irrealistica, in base alla quale i Greci si fermarono in quella terra (la costa della Lucania, in Campania) perché prima incuriositi e poi innamorati delle tante rose che vi germogliavano naturalmente e vi spandevano un dolcissimo profumo, e vi edificarono una delle più belle città di quel tempo ornandola della più fine arte del periodo di Pisistrato, con sontuosi edifici e templi di grande rinomanza.

Un'adeguata e consistente documentazione letteraria si riscontra già a partire dalla fine della Repubblica e proseguirà poi fino al tardo impero ed era legata appunto alla moltitudine di roseti ed alla loro generosa fioritura. Il poeta Virgilio Marone (70-19 a.C.) parla della "*biferi Paesti*", ovverossia della doppia fioritura annuale delle rose di *Paestum* (Georg., IV,119). Il poeta Properzio celebra ulteriormente il roseto pestano esaltandone il profumo. Egli conferma che la coltura delle rose veniva praticata proprio a *Paestum*, che veniva ampiamente decantata in quanto profumata per la presenza di roseti. E questi fiori, nella loro doppia fase fiorente, ancor più rapivano lo sguardo e si proponevano come impareggiabile attrazione. Anzi, dice ancora Properzio, è la stessa città di *Paestum*, a causa della presenza dei generosi roseti, ad assumerne il profumo. Ovidio, il cantore dell'amore e dell'esistenza, trattando delle rose di *Paestum*, comincia già a parlarne nelle *Epistulae ex Ponto* e nelle *Metamorfosi* (XV, 708) parla dei rosai in quanto produzione specificamente pestana, con rose che si caratterizzavano per la doppia fioritura, per il profumo ed il colore: "e la calendula supererà l'odore delle rose di *Paestum*". Marco Valerio Marziale, attento osservatore della realtà e del costume del I° secolo d.C., sottolineava la coloritura delle rose e praticava un sensuale accostamento-rivaleggiamento del rosso delle labbra con il rosso dei fiori di *Paestum*: "sian rosse le sue labbra, tanto da rivaleggiare con le rose pestane". E ancora fa un accostamento tra il profumo della bocca e quello di una pianta di rose pestane: "Era la bocca profumata come una pianta pestana di rose". Il poeta Virgilio, alla conclusione di un suo lavoro, dice: "Se già non fossi al termine del lavoro canterei i rosai di Paestum che producono due volte l'anno." Sembra che i pestani praticassero, tra le altre cose, la coltura delle rose soprattutto al fine della commercializzazione. Marziale documentava questa specifica destinazione del prodotto floreale scoprendo le rose di *Paestum* come impareggiabili rispetto a quelle dei giardini nilotici ed ambedue destinate all'antica Roma. A conferma di ciò così si scrisse intorno al commercio delle rose: "La coltivazione delle rose non fu a *Paestum* una semplice, gentile occupazione cui si dedicassero singoli individui per diletto e per consuetudine". Un epigramma di Marziale comprova che le rose erano oggetto di commercio e che uno dei mercati di elezione doveva essere Roma: quale dono d'eccezione, la terra del Nilo aveva mandato, d'inverno, rose all'imperatore a Roma; ma, entrandovi, a rimanere sorpresi e umiliati furono gli stessi Egiziani, tale grazia e profumo primaverile vi trovarono, tanto vi videro risplendere la gloria del suolo pestano: dovunque ghirlande di rose, ogni via ne rosseggiava. Per le rose Roma poteva benissimo fare a meno dei giardini nilotici, anzi, proprio di rose essa avrebbe potuto far dono all'Egitto.

Il commercio delle rose doveva essere cominciato

perlomeno qualche decennio prima degli anni in cui Virgilio e Properzio scrivevano e si spiegherebbe così la rinomanza di quel fiore presso quegli autori. Il trasporto dei fiori freschi, dato il loro rapido deteriorarsi, è presumibile che si sia giovato di una organizzazione efficiente, dotata delle necessarie strutture. Roma sarà stata raggiunta probabilmente con

imbarcazioni e non è da dubitare che la colonia romana abbia avuto la possibilità di comunicare per mare e che se ne sia servita di fatto. È ovvio, tuttavia, che parte della produzione, in specie quella meno pregiata, dovesse rimanere sul posto e qui fosse opportunamente lavorata per i profumi, forse del tipo di quelli campani, capuani in particolare, di cui abbiamo notizie varie, soprattutto da Plinio: erano profumi fatti di olio di oliva e, appunto, di petali di rose. Decimo Magno Ausonio, poeta vissuto nel IV secolo d.C., così scrive: "Ho visto lussureggiare i rosai, curati nel modo dei Pestani, li ho visti umidi di rugiada al sorgere novello di Lucifero*."*
Ho personalmente visto questa frase scolpita in latino su uno dei grandi massi che facevano parte delle mura di *Paestum*, rovinati in terra e nascosti e sepolti da rovi ed erbacce. Questa ed alcune altre frasi di autori latini, sempre riferibili alle rose della città, si trovano su altri massi lungo le mura, segno che qualcuno non voleva che ci si dimenticasse di quello che era un autentico segno distintivo ed un vanto di *Paestum*. I tempi delle scritte risalgono probabilmente ai primi anni cinquanta del secolo scorso. Visibili ancor oggi, ma è una caccia al tesoro. Marziano Cappella Minneo Felice, altro scrittore latino vissuto tra il IV ed il V secolo, accostò le splendide rose alle più significative bellezze d'Italia, come Scilla e Cariddi e gli scogli delle Sirene. Un altro poeta latino, di origine egiziana, Claudio Claudiano, vissuto tra il IV ed il V secolo, usa suggestivi termini di paragone tra le fasi della luna e le rose osservandole nel processo della loro evoluzione. Claudiano osserva le rose in fase di maturità, aperte al nutrimento della rugiada e poi in una condizione prematura, ancora in boccio, in stato di chiusura e difesa dalla luce solare. Le prime, dice, somigliano alla luna piena, le seconde alla luna crescente. Così una giovane pianta d'alloro sorge sotto la vigorosa pianta madre e, benché ancor piccola, lascia presagire la futura ricchezza dei rami e delle foglie. In tal modo regnano sulle distese pestane due rose gemelle, derivate da un medesimo stelo: l'una giunta a piena maturità e nutrita dalla rugiada primaverile, dischiude i suoi petali, l'altra rimane ancora in boccio e non osa esporre le tenere foglie al sole. Ennodio Magno Felice, poeta latino del V secolo, vescovo della città di Pavia, ancora parla delle rose pestane: *"*fu il lavoro paziente che permise ai Pestani di ottenere dai terreni macchiosi le rose: e il lavoro le libera, simili a stelle della terra, dalle spine*."*
Con la fine dell'impero lentamente si perde anche il ricordo delle rose, che non compaiono più in letteratura. Forse, nel tardo impero, gli antichi famosi roseti di *Paestum* sopravvivevano stentatamente o erano finiti del tutto. Certamente il Medioevo non li vide. Ritornano, però, con Ludovico Ariosto (1474-1533) quando nell'Orlando Furioso volle riferirsi alle rose paragonando il rossore delle facce di Bradamante e Marfisa a quello dei roseti pestani. Torquato Tasso (1544-1595), di origine sorrentina, così si riferisce alle rose pestane: *"*E' suol ch'abonda (il territorio pestano) di vermiglie rose. Infine Vincenzo Monti allarga i confini territoriali del fiore pestano, nominando, a vanto della penisola, le rose di *Paestum* come rose d'Italia. L'attualità: alcuni anni fa, nella zona di fronte ai grandi templi di Nettuno e di quello detto "la basilica" si tentò l'impianto di diversi roseti, con l'obiettivo di far rinascere la fama delle rose di *Paestum*. Ahimè, il tentativo sembra essere fallito, probabilmente per mancanza di … interesse e forse di … manutenzione.

Gian Andrea Cescutti

PER COMUNICARE MEGLIO
le nostre mail di riferimento:

Direzione: direzione@archeofriuli.it
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it
Sezione Carnica: sfacarnica@archeofriuli.it
Sezione Collinare: sfacollinare@archeofriuli.it
Sezione Destra Tagliamento:
sfadestratagliamento@archeofriuli.it
Sezioni Isontina: sfaisontina@archeofriuli.it
Sezione Medio Friuli:
sfamediofriuli@archeofriuli.it

Visita il nostro sito internet:
www.archeofriuli.it

e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunecazioni, i precedenti numeri del Bollettino, alcune pubblicazioni on line e altro ancora.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni.
Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il Bollettino a tutti i soci che possiedono una casella di posta elettronica. Invece per gli altri verrà inviata la versione cartacea per posta ordinaria.
Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra mailing list.

L'OMBRA DI OLIMPIADE

(Estratto dell'intervento dell'otto marzo 2013, in Torre dal titolo: "L'ombra di Olimpide nella vita e nelle imprese di Alessandro", in occasione del ciclo: "Archeologia in Rosa". L'elaborato sarà pubblicato integralmente sul sito internet dell'Associazione: http://www.archeofriuli.it).

Anche il "grande" Alessandro, come tutti noi, ebbe una madre. Ma la sua, seppur poco considerata dalle fonti antiche e dagli storici moderni[4], ebbe un ruolo particolare e, in alcune occasioni, decisivo nella vita del figlio.

Di Olimpiade, prima della sua unione con Filippo, non sappiamo pressoché nulla. Le notizie sulla sua terra d'origine, la Molossia, sulla sua famiglia e sulla sua adolescenza sono imprecise e vaghe. La sua esistenza acquisì una particolare rilevanza non nel momento in cui sposò Filippo, unione contratta solo per motivi politici, ma quando diede alla luce Alessandro, fornendo così l'erede al trono. Proprio per questo motivo, la donna venne collocata all'interno del grandioso monumento, nel santuario di Olimpia, fatto costruire da Filippo: il *Phillippeion*.

Nonostante ciò Olimpiade non ottenne sotto il regno del marito quell'importanza e quel prestigio che riuscì a raggiungere sotto il regno di Alessandro.

Alessandro venne influenzato dalla madre, donna dall'indole irrazionale, quella che lui stesso definì "indomabile"? Le sfere in cui possiamo notare l'"incursione" della donna sono due: quella religiosa e quella politica.

Per ciò che concerne l'ambito religioso, fu forse la rivelazione, relativa al suo concepimento, che Olimpiade fece al figlio nel 334, poco prima della sua spedizione in Asia, a spingerlo nel santuario di Ammone per conoscere chi fosse il suo vero padre? O fu lo stesso Alessandro per motivi politici a voler creare questo legame con la divinità?

La leggenda del concepimento connoterà Olimpiade anche nei ritratti monetali, in cui viene raffigurata insieme ad un serpente, epifania della divinità. Le monete, però, si collocano in un contesto storico politico completamente diverso da quello in cui la donna visse. È interessante notare, infatti, come Olimpiade ritorni anche nel periodo imperiale romano.

Ma è nell'ambito politico che la donna s'inserì maggiormente nella vita e nelle scelte del figlio. I due, durante la spedizione di quest'ultimo, rimasero in contatto grazie ad uno scambio epistolare[5] .

Attraverso esso la madre condizionò il figlio in molte sue importanti decisioni. Fece rimuovere Antiprato dalla carica di stratego e addirittura fece mandare a morte Filota.

Approfittando dell'assenza del figlio, ricoprì quei ruoli fino a quel momento concepibili solo per il sesso maschile, tanto da ricevere l'appellativo di *Virago*.

Micaela Vernamonte

QUOTE SOCIALI

Sono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2013; le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario € 25;
- socio familiare € 10;
- socio studente (fino al comp. del 25° anno di età) € 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:

- in Segreteria:
  (martedì, giovedì e venerdì – ore 17-19);
- mediante versamento su c/c postale n. 15176332 intestato alla Soc. Friulana di Archeologia – *onlus*;
- mediante bonifico bancario sul c/c presso Banca Prossima intestato alla Soc. Friulana di Archeologia – *onlus* IBAN n. IT33J0335901600100000004876

Regalate a un amico, a un parente, a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

[4] Solo negli ultimissimi anni ci si è interessati a questa figura, soprattutto c'è stato un interesse da parte del genere femminile.

[5] Ritenuto, però, da molti non autentico. Sarebbe stato, infatti, realizzato da Tolemeo, Aristotele e Filippo.

DE ABSTINENTIA

libro primo

O Firmo Castricio …

Con ferma consapevolezza e provata conoscenza, ricevuta da Pitagora, Empedocle, Platone, Plutarco, Musonio Rufo, Ermarco, nonché dal suo diretto maestro Plotino, il filosofo pagano *Porfirio* (Tiro 233 – Roma 305) rivolge al suo sodale *Castricio*, soprannominato *Firmo*, un appello etico nell'intento di riportarlo sulla retta via, abbandonata da tempo.

Espone, nella *pars destruens*, i principi di coloro che giustificano l'uccisione degli animali a scopi utilitaristici, tra cui l'alimentazione (sarcofagia), condivisi da *Firmo*, sanciti da alcuni Stoici, Peripatetici, Epicurei, nonché da Clodio di Napoli allievo di Eraclide Pontico, convinti che la carne, agli albori umana, sia un alimento eccellente per tutti, anche per gli sportivi, oltre che salvifico.

Costoro sostengono che l'eliminazione degli esemplari selvaggi e parte degli sfruttabili sia quantomeno necessaria al fine di salvaguardare la Terra da nefaste proliferazioni incontrollate del genere animale; oltretutto liberando la loro anima alla trasmigrazione in altri esseri (metempsicosi).

*Poiché ci capita o che siamo necessariamente ingiusti se non risparmiamo le bestie o
che viviamo una vita impossibile e impraticabile se non ci serviamo di esse, e in un
certo senso vivremo una vita di bestie se rinunziamo all'uso delle bestie.* (I – 4,4)

A *Firmo Castricio* ed a chi ha riflettuto su "chi egli sia, donde sia venuto e dove debba affrettarsi" *Porfirio* espone, nella *pars construens*, i principi filosofici che portano all'"acquisizione della saggezza" attraverso il rispetto degli animali ed il distacco dalle passioni corporali.

*Egli è infatti convinto che – come disse Platone – la sensazione è il chiodo con cui l'anima è fissata al corpo, che per la ferita stessa prodotta dalla passione sua incolla e, per così dire,
inchioda l'anima al godimento corporeo.* (I – 38,3)

La purificazione, volta all'assimilazione divina, si raggiunge attraverso le "virtù catartiche" della <vita contemplativa>, che si discostano dalle "virtù politiche" della moderazione (*metriopatia*) delle passioni, dettata dalla logica del dovere, della <vita attiva>.

L'astinenza dagli animali (virtù catartica), coniugata a sobrietà, frugalità e digiuno (temperanza platonica) evita la strage di animali innocenti che possiedono un'"anima" e permette il distacco dal mondo sensibile per giungere alla contemplazione del soprasensibile.

*Il mangiare carne non allenta i fastidi propri della natura né l'astenersi dalla carne produce dolore:
esso comporta dunque un piacere contro natura che subito si mischia con il suo contrario. Infatti non contribuisce alla conservazione della vita, ma alla varietà dei piaceri, simile ai piaceri erotici o alle degustazioni di vini stranieri, senza i quali la natura è in grado di sopravvivere.* (I – 51,6)

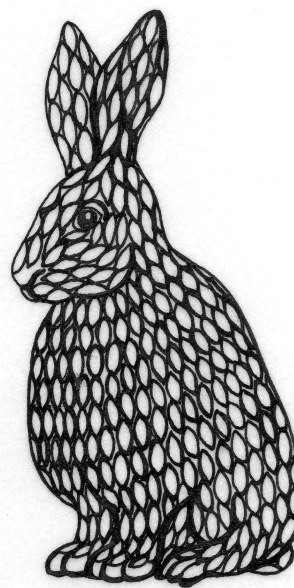
Porfirio si appella alla tripartizione platonica dell'anima: "razionale – irascibile – concupiscibile" abbinata alla tripartizione aristotelica: "razionale – sensitiva – vegetativa" per avvalorare le sue tesi.

Sostiene che la Natura, in quanto corpo cosmico dell'Anima Universale governata dalla *prònoia*, è auto-regolatrice in senso positivo (ecologia provvidenziale) e quindi non necessita dell'intervento umano regolatore, che, anzi, può rivelarsi dannoso.

Sostiene che tutti gli animali, quali esseri animati (*empsychon*), possiedono un'anima assimilabile a quella umana (*homopsychia*), strutturata in: "essere, vita e pensiero" e pertanto sono dotati di sensibilità (*aisthetikon*) e di facoltà immaginativa (*phantastikon*). Inoltre hanno capacità di comunicare tra di loro, si comportano in modo razionale e sono fisicamente simili agli uomini.

Aristotele aveva distinto l'"anima vegetativa" delle piante dall'"anima sensitiva" degli animali e l'"anima razionale" degli uomini, mentre per *Porfirio* le "anime superiori", degli umani, e le "anime inferiori", dei vegetali e degli animali, formano un *continuum*.

*Dobbiamo quindi spogliarci delle nostre numerose tuniche, di questa visibile e carnale
e di quelle di cui siamo vestiti all'interno, le quali sono vicine a quelle di pelle.
Nudi e senza tuniche entriamo nello stadio nei giochi olimpici dell'anima. Il principio è
svestirsi e la condizione senza la quale non potrebbe impegnarsi la gara.* (I – 31,3).

Anna Degenhardt

Triticum spelta

Bibliografia:

- Porfirio - *Astinenza dagli animali* - a cura di Girgenti e Sodano – Bompiani

GLI ANTICHI EGIZI: BIANCHI O NERI?

Sembrerebbe una questione di lana caprina, ma nonostante l'ubicazione del Nilo, ancora oggi alcuni egittologi si rifiutano di credere che un'etnia africana possa aver costruito le piramidi e tutto il resto. Se non arrivano a credere agli extra terrestri, ciò non di meno sono convinti che gli antichi egizi siano appartenuti a "razze" mediterranee, che nulla avrebbero a che fare con gli africani sub sahariani, quelli neri neri, con le labbra grosse e il naso camuso per intenderci. Ormai biologi e antropologi sono concordi nell'affermare che di quella ventina di specie di ominidi che si svilupparono nel continente africano, l'*homo sapiens*, vale a dire la nostra, partì dall'Africa centro orientale duecentomila anni fa e gradualmente si diffuse in tutto il mondo. Convissero per molto tempo con altri e, alla fine, rimasero soli. Erano cacciatori-raccoglitori sospinti a migrare dai cambiamenti climatici che in tutto quel periodo interessarono la parte centro settentrionale di quel continente. Infatti il Sahara subì periodi di estrema siccità, come quella attuale, alternati a periodi di umidità che lo rendevano abitabile sia da uomini, che da animali. Questa specie di "pompa climatica" favorì la diffusione della nostra specie, costretta a muoversi di continuo alla ricerca del cibo. Si stima che allora fossero necessari almeno un paio di chilometri quadrati per sfamare una persona.

Il percorso dell'*homo sapiens*

Il Nilo, con le sue sorgenti affondate in quei territori ormai comunemente riconosciuti come la culla dell'umanità, il Corno d'Africa, non poteva che essere la strada maestra per far uscire l'uomo dal continente africano. Almeno ai blocchi di partenza, eravamo tutti neri, nessuno escluso! Il colore della pelle, le caratteristiche somatiche di certi gruppi etnici, sono frutto della diversità degli ambienti geografici dove essi si fermarono perché più adatti di altri alla sopravvivenza. Non esistendo tabù di sorta, i membri di questi piccoli gruppi si unirono tra loro, finendo per ereditare certe caratteristiche somatiche comuni che li rendeva diversi dagli altri gruppi.

Così si formarono quelle che oggi si definiscono etnie, non razze, in quanto il DNA è esattamente uguale per tutti. Siamo un'unica razza, visto che la più simile a noi, quella cui appartiene la piccola scimmia bonobo, pur condividendo il 98,4 per cento del costituente genetico (DNA) risulta completamente "diversa" dalla nostra. Da dove venivano quindi gli antichi egizi? La risposta è fin troppo ovvia.

Anche recenti scoperte della genetica hanno confermato che Eva, vale a dire la prima mamma di *homo sapiens*, fosse nera e africana. La tesi è ampiamente sostenuta dalla maggioranza degli scienziati, che parlano anche di Eva africana o "Eva mitocondriale". Infatti, le ricerche sul mitocondrio, vale a dire quel DNA che si trova nelle cellule umane al di fuori del loro nucleo e che viene trasmesso solo dalla madre senza combinarsi con quello del padre, permettono di risalire nel tempo fino a collocare la prima donna, nostra antenata, attorno a 200.000 anni fa. Dove? Proprio nell'Africa centro orientale. Attraverso gli studi della genetica, si è arrivati anche a stabilire che, a quell'epoca, gli *homo sapiens* erano qualche decina di migliaia d'individui a rischio di estinzione. Per fortuna (o per disgrazia) l'evento non avvenne ed ora occupiamo la terra in più di sette miliardi. Il numero sembra troppo elevato e il consumo delle risorse, non illimitate, sembra eccessivo e tale da non garantire una lunga esistenza al genere umano.

Cesare Feruglio Dal Dan

LA NASCITA DELLA STORIA DELL'ARTE ANTICA
Il Novecento

Agli inizi del Novecento ebbero un'influenza diretta sugli studi di archeologia le teorie formulate dalla scuola viennese. Attorno al 1895 a Vienna furono particolarmente in evidenza due studiosi, F. Wickhoff e A. Riegl, entrambi storici dell'arte medievale e moderna.

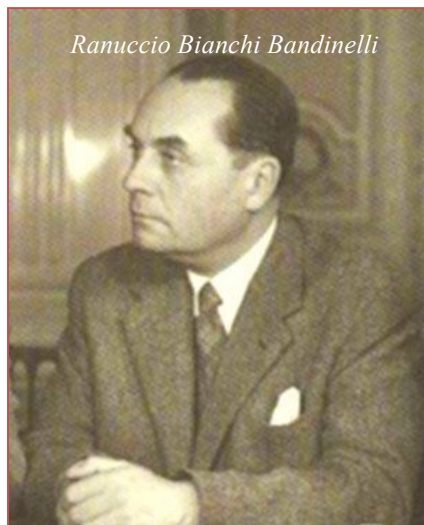
Il Riegl revisionò tutta l'architettura, la scultura e la pittura romana a partire dal II secolo a.C., per giungere ad una nuova valutazione dell'arte romana e specialmente dei secoli del tardo impero, allora genericamente detti di decadenza. La teoria del Riegl fu molto importante perché permise la liberazione della storia dell'arte dal concetto di decadenza: era, cioè, impossibile comprendere tanti secoli di arte sotto la definizione semplicistica di decadenza. Egli superò questo concetto introducendo quello del *Kunstwollen* (volontà d'arte) o teoria del "gusto". Secondo lo studioso, ogni epoca della storia determina un proprio gusto e lo esprime in determinate manifestazioni artistiche; non è lecito, perciò, confrontare il gusto di un'epoca con quello di un'altra e giudicare in base al gusto di un'età stabilita *a priori* come esemplare o "classica". Si deve, quindi, cercare di ricostruire la problematica degli artisti dei singoli tempi e vedere quanto hanno saputo realizzare di quello che si erano prefissi. Con lui ebbe termine la valutazione dell'arte dell'antichità che era stata diffusa dal Winckelmann. Rifiutando il condizionamento dello stile al materiale, alla tecnica e alla funzione pratica dell'opera d'arte, il Riegl aprì le porte alla concezione idealistica dell'arte.

Ranuccio Bianchi Bandinelli

L'altro studioso, il Wickhoff, fu il primo a considerare come un valore autonomo anche l'arte romana. Secondo lo studioso, i Romani produssero elementi artistici nuovi ed originali, come l'elemento coloristico nella pittura, che egli studiò in modo particolare, aiutato dal suo interesse per l'Impressionismo dell'Ottocento francese. Il Wickhoff pose l'accento sulla rappresentazione dello spazio, delle vedute prospettiche e del paesaggio, notandone l'accentuarsi, man mano che ci si allontana nel tempo dal classicismo augusteo. Questo elemento prettamente romano divenne il protagonista del trapasso fra arte antica e arte medievale. L'originalità dell'arte romana, fino a quel momento mai sostenuta, fu individuata in tre punti principali: 1) il ritratto realistico; 2) la concezione spaziale e prospettica; 3) la "narrazione continuata".

Agli archeologi del primo Novecento, seppur accorgendosi delle teorie del Wickhoff con un po' di ritardo, piacque, specialmente a quelli italiani, la difesa dell'originalità, influenzata da teorie politiche nazionalistiche, dell'arte romana, per reazione a quella critica che aveva fatto intitolare al Winckelmann il capitolo della sua opera sull'arte romana "l'arte greca sotto l'impero romano".

Sebbene sia il Riegl che il Wickhoff siano caduti in vari errori, l'uno troppo legato a teorie antistoriche e l'altro – invece – troppo legato a sua volta alla visione pliniana dell'arte greca (che escludeva cioè il periodo ellenistico), dopo questi due studiosi si aprì una nuova fase degli studi sulla storia dell'arte antica. Si rivolse, cioè, l'attenzione a fatti formali: gli archeologi iniziarono a persuadersi che attraverso la lettura della forma artistica si può arrivare a stabilire la cronologia delle opere, più esattamente che attraverso i documenti, e che è lecito arrivare a valutazioni critiche anche in contraddizione rispetto a quelle delle fonti letterarie antiche.

Il Novecento, nel nostro Paese, si aprì all'insegna della continuità con il periodo precedente. Accanto al permanere di metodi positivisti nella ricerca e al metodo filologico, ancora dominante, la novità peculiare nel campo dell'archeologia classica fu rappresentata da un ritorno all'idealismo attraverso il pensiero del filosofo Benedetto Croce.

Con la fine della prima guerra mondiale si chiude per l'Italia il periodo di più forte influenza dell'archeologia tedesca e anche grosso modo il periodo dell'archeologia filologica di stampo furtwängleriano. Mentre in Germania si ritornò alla rivalutazione dell'opera di Winckelmann e allo studio della scultura, in Italia, all'inizio degli anni Venti, cominciò la stagione dello studio dell'arte etrusca e, successivamente, dell'arte romana, come recezione delle teorie della Scuola di Vienna che, nel clima di esaltazione del nuovo stato fascista, si trasformò spesso in strumento di fanatica esaltazione del nuovo impero e delle origini del popolo italiano.

Sul piano teoretico, l'idealismo di Croce cominciò ad influenzare talune ricerche archeologiche, affermandosi anche per il suo carattere di opposizione al fascismo. Per Croce, il fatto estetico o artistico era il risultato di una cognizione intuitiva: intuizione e espressione sono due momenti coincidenti, per cui fare storia dell'arte non può essere un fenomeno di erudizione, ma di ricerca delle cause stesse che hanno determinato la creazione dell'opera d'arte e dei fattori che hanno contribuito alla formazione della personalità dell'artista.

Colui che più credette nel rinnovamento della storia dell'arte antica attraverso il pensiero storicista di Croce fu Ranuccio Bianchi Bandinelli. Durante il secondo quarto del secolo, il problema del rapporto tra archeologia e storia dell'arte fu talvolta posto nel tentativo di definire separatamente le due discipline. Anche in Italia la moltiplicazione delle attività di scavo, non solo nel territorio nazionale, ma anche in Grecia, in Libia e in Asia Minore, avevano imposto la figura dell'archeologo militante. La dicotomia tra archeologia e storia dell'arte si acuisce, facendo oggetto dell'una il manufatto, come documento d'archivio, da cui si possono trarre le notizie antiquarie, e destinando all'altra il momento della riflessione: all'analisi materiale seguì la sintesi storico-estetica. Anche nel secondo dopoguerra l'archeologia

classica continuò a identificarsi sostanzialmente con la storia dell'arte antica. I fermenti più interessanti giunsero ancora da Bianchi Bandinelli che, influenzato ora dal pensiero marxista, orientò sempre di più la sua ricerca a indagare il rapporto tra la produzione figurativa e le strutture economiche e sociali. Il prodotto artistico viene adesso concepito nelle sue connessioni sociali e storiche e indagato come espressione di un modello culturale espresso da determinate classi sociali.

Un'incrinatura in questo sistema di coincidenza tra archeologia e storia dell'arte venne provocata proprio in seno alla scuola dello studioso senese da uno dei suoi allievi più vicini, Andrea Carandini. In seguito alla sua esperienza, maturata in scavi in Italia e all'estero a contatto con i metodi della ricerca sul terreno applicati in ambito inglese, e partendo egli stesso da basi teoretiche marxiste, Carandini si rese conto che la storia dell'arte antica aveva fino ad allora monopolizzato quasi interamente il campo degli studi di archeologia classica, tralasciando gli aspetti della vita materiale dell'uomo che, invece, risultano prevalenti nel momento dello scavo. Egli introdusse negli studi archeologici il concetto di cultura materiale, che si era formato - nella seconda metà del XIX secolo - principalmente in seno al materialismo storico di Marx e Engels, e che era già entrato a far parte degli studi sulla preistoria. Introducendo questo concetto, l'archeologo si propone di non limitare la sua ricerca a oggetti scelti e decontestualizzati, ma all'intero contesto del mondo antico.

La critica di Carandini si rivolse, così, alla separazione idealista del lavoro praticata nella prima parte del secolo osservando che era una facile via per ricadere negli errori dell'antiquaria.

Le sue posizioni toccarono un nervo scoperto dell'archeologia italiana e le reazioni non tardarono ad arrivare. Fu proprio il suo maestro, Ranuccio Bianchi Bandinelli, ad ammettere, negli ultimi anni della sua vita, che "l'archeologia non è più, come lo era nella scia winckelmanniana, soltanto storia dell'arte. La storia dell'arte è, anzi, un suo aspetto non primario, che tende a inserirsi come particolare momento entro un più ampio quadro storico".

Luca Zamparo

Bibliografia:

- ARGAN, *Vi parlo di un nostro maestro. La milizia intellettuale di Ranuccio Bianchi Bandinelli,* "L'Unità", 01/09/1979;
- ARGAN, *Storia dell'Arte*, rivista semestrale, gennaio-giugno 1969;
- BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione all'archeologia,* Editori Laterza, Roma-Bari 2009;
- BIANCHI BANDINELLI, *ROMA. L'arte romana nel centro del potere,* Bur-Rizzoli, Milano 2011;
- CARANDINI, *Archeologia classica,* Einaudi, Torino 2008;
- FRANCOVICH, MANACORDA *(a cura di), Dizionario di Archeologia,* Editori Laterza, Roma-Bari 2009;
- GOMBRICH, *Arte e progresso,* Editori Laterza, Roma-Bari 2007;
- HÖLSCHER, *L'archeologia classica. Un'introduzione*, "L'ERMA" di BRETSCHNEIDER, Roma 2010.

SOCIETA' FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *onlus*

sede: Torre di Porta Villalta,
Via Micesio, 2 - 33100 Udine
tel/fax: 0432 26560

URL: http://www.archeofriuli.it;
E-mail: Direzione: direzione@archeofriuli.it;
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it;
Comunicazioni: archeofriuli@yahoo.it;

La sede operativa è aperta nei giorni di:
martedì, giovedì e venerdì
dalle ore 17 alle 19

Sezione Carnica (Tolmezzo):
c/o Casa Gortani, Via Del Din, 6 - 33028 Tolmezzo (UD)
tel/fax: 0433 347934.
Segreteria: lunedì ore 18 - 19.
e-mail: mgvannacci@libero.it - sfacarnica@archeofriuli.it;

Sezione Collinare (Fagagna)
E-mail: sfacollinare@archeofriuli.it

Sezione Destra Tagliamento (S. Vito al Tagliamento)
c/o Biblioteca Civica di San Vito al Tagliamento, Via Pomponio Amalteo, 41 - 33078 S. Vito al Tagl.to (PN);
E-mail:
biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it;
Segreteria:
dal lunedì al venerdì ore 15 - 19; martedì ore 10 - 12.

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
c/o Pro Loco di San Canzian d'Isonzo - Centro Civico, Via Trieste, 12 - 34075 San Canzian d'Isonzo (GO);
E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it;
edorosin@hotmail.com.

Sezione Medio Friuli (Codroipo):
c/o Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033Codoipo (UD);
tel:0432 2820174.
Segreteria: domenica ore 9.30 - 12.30.
E-mail: sfamediofriuli@archeofriuli.it